

**IL CONCERTO.** In 130mila a Praga per applaudire il trasformista del rock

## Show alla melassa per il divo Jackson

■ PRAGA. Come poteva cominciare se non con i boti, il nuovo mega-show di Michael Jackson? Così è stato: una salva di fuochi d'artificio ha aperto la serata illuminando il cielo sopra la distesa di gente a perdita d'occhio. Centotrentamila persone, dicono le stime ufficiali: Praga ha accolto bene l'eterno Peter Pan della musica pop. Gli ha persino regalato un cielo senza fine con nubi scenograficamente sospese sopra il palco, gigantesco, una specie di enorme portale babilonese sovrastato da statue pseudo-antiche.

Lo staff di Jackson, e la sua casa discografica, la Sony, calata in massa nella capitale ceca, avevano tenuto nei giorni passati il più assoluto segreto intorno alle novità e agli effetti speciali del nuovo spettacolo a cui la popstar americana ha affidato la sua «resurrezione» artistica. Per cui, fiato sospeso e tutti in attesa: cosa ci riserva questa volta Jacko? Comparirà all'improvviso avvolto dalle fiamme? O arriverà in volo, con lo zainetto a reazione che usava negli show di qualche anno fa? Più semplicemente, Jackson questa volta arriva in video. Nel senso che sui tre megaschermi appesi sopra il palco parte sparato un videoclip *cyber*, un flusso di immagini computerizzate, un viaggio virtuale a bordo di un razzo che corre impazzito e dopo buoni dieci minuti di avventure approda, sullo schermo, al retro di un grande palco di fronte a una gran folla, e proprio in quel momento, gran botto, ed ecco il muso del razzo spuntare nel bel mezzo del palco, quello vero. Sospense. Pochi secondi, si apre il portello ed esce un essere in tuta spaziale argentata tipo carta stagnola, con casco spaziale in testa. Cos'è, *Independence Day*? Il ritorno dell'alieno cattivo? Macché, è sempre lui, il buon Jacko, che non appena si toglie il casco e scuote i lunghi riccioli neri raccolti in un codino, il pubblico è tutto ai suoi piedi, applausi e urla, mentre in un fragore

Un'orgia di videoclip autocelebrativi proiettati sui tre megaschermi che circondano l'enorme palco, un'abbuffata di melassa, buoni sentimenti ed effetti speciali. Persino un falso carro armato, in una scena che ricorda piazza Tien-An-Men. A Praga, di fronte a 130mila spettatori urlanti e danzanti, è partito il nuovo tour mondiale di Michael Jackson, su cui la popstar americana punta per la sua «resurrezione» artistica. Ma è partito col piede sbagliato.

DALLA NOSTRA SCRITTURA  
**ALBA SOLARO**

di batterie elettroniche e bassi, di fiamme che esplodono sul palco e sputano fuori i ballerini, di bandiere americane e ceche che sventolano da un lato all'altro del palco, lo spettacolo comincia a decollare sulle note di *They don't care about us*. Bene, a questo punto un avvertimento: il meglio è già, più o meno, passato. Nel senso che Michael Jackson ha comunque dimostrato nel corso della sua lunga carriera - iniziata quando aveva ancora i pantaloncini corti - di possedere uno spiccato, per quanto hollywoodiano, senso della spettacolarità, e la capacità di mettere in piedi mega-show divertenti, con belle coreografie e tutto il resto. Questa volta ha anche fatto balenare l'idea di saper padroneggiare il linguaggio ipertecnologico, *cyber-fumettistico*, che gli adolescenti di oggi conoscono bene. Però è tutto qui, nel senso che il resto dello spettacolo non riesce, non sa, forse addirittura non vuole, capitalizzare su queste prime sorprese. E scivola, numero dopo numero, sempre più in basso. Oddio, i centotrentamila dell'Etna Park non si sono certo annoiati; hanno applaudito *Wanna be startin' something* malgrado i primi problemi di microfono e di audio che hanno funestato tutte e due le ore di concerto, e poi *Smooth criminal* con Michael e i ballerini vestiti da gangster, smitragliate a un caro passo, grandi teli che cadono, la silhouette

te del cantante ingigantita tipo ombre cinesi. Si sono commossi quando durante *You're not alone* una ragazza dal pubblico è riuscita a saltare sul palco ed ha abbracciato Michael che non sono non si è sottratto ma ha continuato a tenerla abbracciata stretta finché il servizio d'ordine non l'ha portata via (legittimo sospetto: che fosse tutto architettato?). E si sono commossi pure quando, dopo la consueta carellata di canzoni e immagini dei suoi esordi con i Jackson Five, Michael si è inginocchiato e si è coperto gli occhi come se stesse piangendo di nostalgia. Non ha neppure sottolineato il pubblico, sugli evidenti salti di qualità della musica suonata dal vivo dalla band - dove spicca la biondissima amazzone Jennifer Batten alla chitarra elettrica - rispetto alle basi preregistrate che accompagnano i molti intervalli video. Ecco, un fatto curioso è proprio l'uso smisurato di videoclip, non come accompagnamento ma proprio come unico elemento di spettacolo, tra una canzone e l'altra; assemblaggi di diversi videoclip di Jackson, che trasformano lo show in una specie di documentario sulla vita e i miracoli di san Jacko. E pazienza l'autocelebrazione, il monumento a se stesso, ma il finale è così imbarazzante da non riuscire a perdonarlo.

Peccato, perché ci sono stati momenti molto belli: la rievoca-



Michael Jackson durante il suo spettacolo a Praga

Tomas Turek/Ansa

zione «disco» degli anni Settanta con *I wanna rock you* e *Don't stop till you get enough*, la sempre bellissima *Billie Jean* a effetto teatrale - lui arriva con in mano una valigia, la posa, tira fuori la celebre giacca di lustrini nera, se la infila e comincia a cantare - eppure alla fine si precipita in un buco nero di retorica e buoni sentimenti, quando sulle note di *Heal the world*, tra finte macerie di case, entra in scena nientemeno che un carro armato, e Jackson gli si para di fronte

te come il celebre studente di piazza Tien-An-Men!

Il peggio arriva quando dal tank scende un soldato minaccioso, che però finisce in ginocchio pentito quando una bambina gli porta una fiore, simbolo di pace e innocenza. La melassa gronda a fiumi dal palco fino al girotondo conclusivo con i bambini e la megaparlata di bandiere che sembra lo show finale delle Olimpiadi. Jackson grida «I love you». Vorremmo poter dire lo stesso.

**SAGRA MALATESTIANA**

## Elgar, Smetana, Sibelius, tre maestri in cerca delle radici

**RUBENS TEDESCHI**

■ RIMINI. Dopo Mahler e Strauss, i grandi del crepuscolo mitteleuropeo, la Sagra Malatestiana ha dedicato un'interessante serata a tre rappresentanti delle scuole cosiddette «nazionali»: Smetana, Elgar e Sibelius. Un cecco, un inglese e un finlandese, affidati alla prestigiosa Royal Philharmonic Orchestra diretta da James Judd. Il programma, accolto con il consueto calore dal folto pubblico della manifestazione riminese, è fatto su misura per un'orchestra di Londra: una delle capitali del nazionalismo musicale nato dal generoso grembo romantico.

A buon diritto, quindi, la Philharmonia - dopo la smagliante Moldava di Smetana che dà voce alla nazione ceca - dedica il centro della sua serata al rifondatore della musica britannica, Edward Elgar. È il compositore che, nel 1899, con le sue *Enigma Variations*, rivede il sinfonismo inglese rimasto in letargo dalla morte di Purcell, due secoli prima. Il vero «enigma» sembrerebbe questo lungo silenzio. In realtà l'intenzione è più modesta. Elgar si limita a dare un titolo misterioso a un tema musicale attorno a cui quattordici variazioni si dispiegano come amici riuniti in un aristocratico club. Un gioco molto privato e molto inglese, anche se il frutto maturo come un elegante innesto sul tronco di Brahms. Era inevitabile a quell'epoca, dominata dal genio dei sommi tedeschi. Il merito di Elgar non ne è diminuito: egli apre la strada al successivo e geniale rinnovamento al Britten.

Forse sarebbe stato più proficuo se il concerto dalla Sagra si fosse più arditamente allargato nello spazio e nel tempo: la scuola ceca va ben oltre le sorgenti della Moldava e, nei percorsi delle scuole nazionali, la Russia, l'Ungheria, la Polonia raggiungono traguardi più interessanti di Sibelius che occupa la seconda metà del programma. Non si può aver tutto e, comunque, Sibelius è un artista rappresentativo della complessità delle tendenze tra l'Otto e il Novecento.

Nel corso della lunga vita, tra il 1865 e il 1957, inizia ed espone la grande crisi dell'arte moderna ma, nell'estremo Nord, il finlandese ne è toccato da lontano, anche se la sua maturazione avviene a contatto con le grandi correnti europee.

Nel paese, occupato dai russi, l'aspirazione all'indipendenza lo orienta verso i temi delle saghe popolari e trova espressione nel buio della notte artistica lacerata da livide tempeste. Il poema sinfonico *Finnlandia*, composto nel 1899 quando la dominazione straniera si fa più dura, rende bene nella cupezza del colore, trafitto dalle impennate ribelli degli ottoni, questo clima di angoscia e di rivolta.

Nella *Settima Sinfonia*, terminata nel 1924, la maniera prende invece il sopravvento. L'opera, presentata dapprima come *Fantasia sinfonica*, si sfalda nella vana ricerca di un'originalità fuor dalla soffocante accademia. Il musicista, incapace di rinnovarsi, rinuncerà di lì a poco a comporre, chiudendosi per i successivi trent'anni, in un desolato silenzio. Si salva da questo «eroico fallimento» (definizione di un musicologo inglese) la magistrale esecuzione dell'orchestra e di Judd, tra gli applausi del pubblico e la concessione, come bis, di un valzerino di Elgar: gentile conclusione di una serata inconsueta.

**IL FESTIVAL.** Ospite a Rovereto la coreografa olandese con «Conclave»

## Châtel e la danza delle sfere rotanti

■ ROVERETO. Tocca al Festival «Oriente Occidente» di Rovereto rompere il ghiaccio dell'incipiente stagione di danza, con gruppi che arrivano per lo più dall'Olanda e dagli Stati Uniti. A questi paesi, e inoltre a Bali, Argentina e Ungheria, l'ormai tradizionale manifestazione trentina, giunta alla 15a edizione, ha dedicato una «dici-giorni» itinerante che terminerà il 15 settembre e già passata dal Palazzetto dello Sport per un'ennesima esibizione di scatenata danza di strada *hip hop*, proveniente dalla Francia, alla più raccolta Piazza del Grano con un *dance drama* di Bali.

Ci si sposterà ancora al Teatro Zandonai di Rovereto, dove debuttano l'ungherese Szegedi Kortárs Ballet atteso per il 12 settembre o la Bella Lewitzky Dance Company, il 14 e 15 settembre, e all'Auditorium Santa Chiara di Trento: qui passerà, il 13 settembre, il gruppo argentino Nucleodanza. Ma intanto è l'Olanda, storica patria di un minimalismo non solo pittorico, e nella danza glaciale, che in Italia si conobbe grazie al mai dimenticato festival della Fenice «Venezia Danza Europa '81», a ottenere il credito maggiore.

Prima di Krisztina de Châtel, la campionessa del minimalismo olandese che ammirammo proprio a Venezia agli albori della sua carriera e della nuova Dance Company Leine & Roebana/Norton, è toccato al Rotterdamse Dansgroep l'onore, più che l'onore, dell'apertura del festival al Teatro Zandonai. Ben due danzatori sui dieci della storica formazione di Rotterdam, nata nel 1975, si sono infatti infortunati. Così l'atteso assolo di Ton Simons, dall'accattivante titolo *Violin Voice*, è stato cancellato, e la serata si è ridotta a due dei tre pezzi in programma. Il primo, *Part II* di Rick Kam, si rivelava scolastico e irritante, soprattutto perché incollato ad una pericolosa nenia orientale che meritava ben altra



Il gruppo «Second Hand Dance»

capacità costruttiva, pur mantenendo, nell'impianto scenico, un inequivocabile e prezioso tocco olandese.

In genere ai creatori di danza nordici piace introdurre oggetti ed elementi di design più che vere e proprie scenografie. Ma non è stato l'impertinente specchio rettangolare di *Part II* a catturare la nostra attenzione, bensì il rudimentale carillon a manovella del quartetto *Lucky*, a cura di Anouk van Dijk. Adoperato solo nel finale da uno dei danzatori, il piccolo oggetto ha avvolto di poesia sonora un exploit fresco e ricco di idee. *Lucky* potrebbe essere descritto come una festa di compleanno, un gioco sorridente che trascolora nel pianto. Un incontro fortunato, come dice il titolo, ma anche un po' diabolico, visto che i quattro interpreti indossano costumi semplici, ma con tocchi puntuti e maligni come si conviene alle loro continue trasformazioni. Invece, nel linguaggio, *Lucky* è di sicuro originale pantomima che diventa danza: tanti gesti, furtivi e concreti, come

se qualcosa di vero si fosse attaccato alla pelle dei danzatori. O come se da questa fuoruscissero elastici, farfalle, zanzare dispettose, doni da ricevere e da regalare in un intreccio narrativo fitto e folle, ma senza cadute.

Non così riuscito, *Conclave* di Krisztina de Châtel rispolverava le ben note ossessioni matematiche del suo Dansgroep, nato nel 1976. Ungherese di nascita, ma non per questo meno olandese, vicina alle strategie di un pittore come Piet Mondrian, la De Châtel propone da sempre spazi in cui corpi diventano simili ai *mobiles* di Calder e perciò si «vestono» da oggetti.

Quando debuttò a Venezia la coreografa aveva ambigualmente appesantito i suoi danzatori di lunghi tubi al neon. In *Conclave*, del 1993, alcuni interpreti sono intrappolati in grandi pale rotanti che baciano le voci bulgare della colonna sonora e solcano la solita oscurità, sinonimo della tensione spirituale in cui si cala un movimento parco, ma non immune, ormai, da una proterva maniera.

### Due incidenti stradali in una settimana per Jeremy Irons

LONDRA. Tempi duri per Jeremy Irons, perseguitato da una sfortunata automobilistica che l'ha portato in una sola settimana a collezionare ben due incidenti stradali, e neppure tanto leggeri. L'altro giorno mentre percorreva una stretta strada di campagna vicino a Oxford, la sua vettura si è scontrata frontalmente con un'altra a bordo della quale c'era una coppia di ottuagenari. Nell'urto il fuoristrada, sul quale si trovava il celebre attore, si è ribaltato rovinosamente facendo davvero temere il peggio, ma Irons se l'è cavata con qualche graffio. Al pronto soccorso gli hanno dato qualche punto di sutura.

Lunedì scorso l'attore se l'era cavata per un pelo da uno spettacolo tamponamento a catena vicino a Cardiff, nel Galles, mentre tornava insieme alla famiglia da una vacanza in Irlanda. Anche in quel caso molto spavento e poche conseguenze, ma davvero non si può dire che in questo periodo l'affascinante attore, reduce dal successo di «Il ballo da sola» di Bertolucci dove interpreta la parte di uno scrittore moribondo, possa tranquillamente guidare la sua quattrotto.

L'attore quarantaseienne lanciato nell'empireo divistico dal film «La donna del tenente francese» con Meryl Streep, tratto dal best-seller di John Fowles, ha proseguito una carriera tutta in ascesa con film come «Il danno» e «La casa degli spiriti», anch'esso ispirato al best-seller di Isabel Allende. Un divismo accelerato dalla partecipazione a produzioni hollywoodiane «Die hard».

# Aspetta.

Possiamo dire solo questo a chi attende un trapianto.



**Da troppi anni.**

In Italia migliaia di persone attendono un trapianto, in lotta contro il tempo. Troppe volte è un'attesa vana. Mentre in gran parte del mondo il prelievo di organi dopo la morte è un atto consueto e normale, da noi parlare di trapianti è ancora difficile. Aned vuole provare a diffondere una nuova cultura: quella della vita e della disponibilità. Per informarti, per risolvere i tuoi dubbi e far crescere la solidarietà, scrivi ad ANED: risponde la speranza.

**ANED**



**Associazione Nazionale Emodializzati**

Melaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica  
via Hoepli 3 - 20121 Milano - tel. (02) 875.866 - fax (02) 864.439



**Scrivi ad Aned: Risponde la speranza**

Sì, voglio contribuire anch'io a creare una nuova cultura di solidarietà e dare speranza a chi attende una nuova vita. Per questo desidero saperne di più e ricevere più informazioni sul trapianto per risolvere tutti i miei dubbi e fare chiarezza.

nome \_\_\_\_\_ cognome \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_ cap \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_  
Per piacere, ritagliare e spedire in busta chiusa a: ANED - via Hoepli, 3 - 20121 - Milano. Oppure inviare via fax al numero: (02) 864.439